

Giacomo Bergamini, *Il martello di Faust* (1983) Prefazione di Adriano Spatola

Dopo la drammatica morte, su cui resta un alone di mistero, una cappa di silenzio è scesa sul geniale e “irregolare” poeta vicentino Giacomo Bergamini (1945-2004), autore discontinuo, talora volutamente oscuro, emotivamente coinvolto nella ricerca di nuove frontiere per la poesia e l’arte, fra riviste alternative, piccoli editori a volte umorali e frequentazioni alcoliche. Questo documento, impregnato sulla riproduzione integrale della sua raccolta di versi *Il martello di Faust*, pubblicata nel 1983 come supplemento al numero 33 di “Tam Tam” con la prefazione di Adriano Spatola, si propone di rompere, almeno in parte, quel silenzio, contribuendo ad approfondire la conoscenza di uno scrittore immeritabilmente dimenticato: un prezioso contributo mi è stato fornito in questa direzione dall’amico genovese di antica data di Bergamini, il poeta e scrittore Elio Grasso, che ben conosco e che ringrazio, cui sono giunto attraverso la dedica di questo libro a lui destinata in esergo dall’autore.

Dalle poesie e dalle prose, ma anche da alcune lettere inviate all’amico genovese emerge, di Giacomo Bergamini, la personalità complessa, in cui si intrecciano pungente ironia, curiosità intellettuale e spessore culturale, sregolata voglia di vivere unita a un pessimismo autodistruttivo percorso da una crisi identitaria: secondo Grasso, il nero che era in lui, “l’inferno che lo attraversava”, trasmesso inconsciamente sulla carta con l’inchiostro rosso della sua macchina per scrivere portatile, una vecchia Antares. L’origine del “male oscuro” di Bergamini, si nasconde, forse, in un’infanzia e un’adolescenza difficili e nei tormentati rapporti con il padre e i familiari: così almeno sembra trasparire da alcune di queste lettere e soprattutto da due brevi prose, quasi pagine di diario, qui riprodotte, pubblicate postume sui numeri 80 e 82 (2010 e 2011), della rivista veronese “Anterem”, fondata da Flavio Ermini e dallo scomparso Silvano Martini, periodico letterario di cui Bergamini è stato a lungo collaboratore.

Fra il materiale inviatomi da Elio Grasso compaiono qui, oltre ad alcune lettere dell’amico Giacomo, una foto inedita, una sua recensione a *Il martello di Faust*, datata 1983 ma rimasta nel cassetto, nonché una copia della prefazione di Gio Ferri alla prima raccolta di versi di Bergamini,

Hiatus (con relativa dedica in versi all'amico Elio), edita da "Anterem" nel 1980: un testo, quest'ultimo, di difficile lettura per i non addetti ai lavori ma egualmente utile a indagare la scrittura "disubbidiente" del poeta vicentino. Questo ricco documento è completato da un'altra recensione al libro qui riprodotto pubblicato sul numero 36/37 di "Tam Tam", del 1984, a firma di Guido Savio e da cinque poesie di Bergamini apparse su altrettanti numeri della rivista torinese "Offerta speciale" fondata nel 1979 da Carla Bertola e Alberto Vitacchio e tuttora attiva: composizioni che s'innestano nel filone della ricerca sperimentale di nuovi linguaggi poetici assai vivaci in quegli anni e da Bergamini perseguita per tutta la vita. Non posso però esimermi dal ricordare che l'analisi più consona e anche più "malleabile" mi appare (ma non sono un giudice imparziale) quella leggibile nella prefazione alla raccolta qui proposta firmata, manco a dirlo, da Adriano Spatola, autore anche della prefazione a una seconda raccolta di versi di Bergamini, *Il silenzio e il suo doppio*, edita da "Tam Tam" nel 1986.

Buona consultazione.

Maurizio Spatola



Giacomo Bergamini (1945-2004) è uno dei poeti più significativi della seconda metà del Novecento. Lo testimoniano le raccolte di poesia *Hiatus* (1980), *Il martello di Faust* (1983), *Il silenzio e il suo doppio* (1986), *8 poesie sulla paura* (con Giorgio Guglielmino, 1996), *La malattia delle parole* (1997), oltre ai numerosi testi pubblicati, soprattutto tra gli anni Settanta e Ottanta, in riviste, antologie e quaderni collettivi.

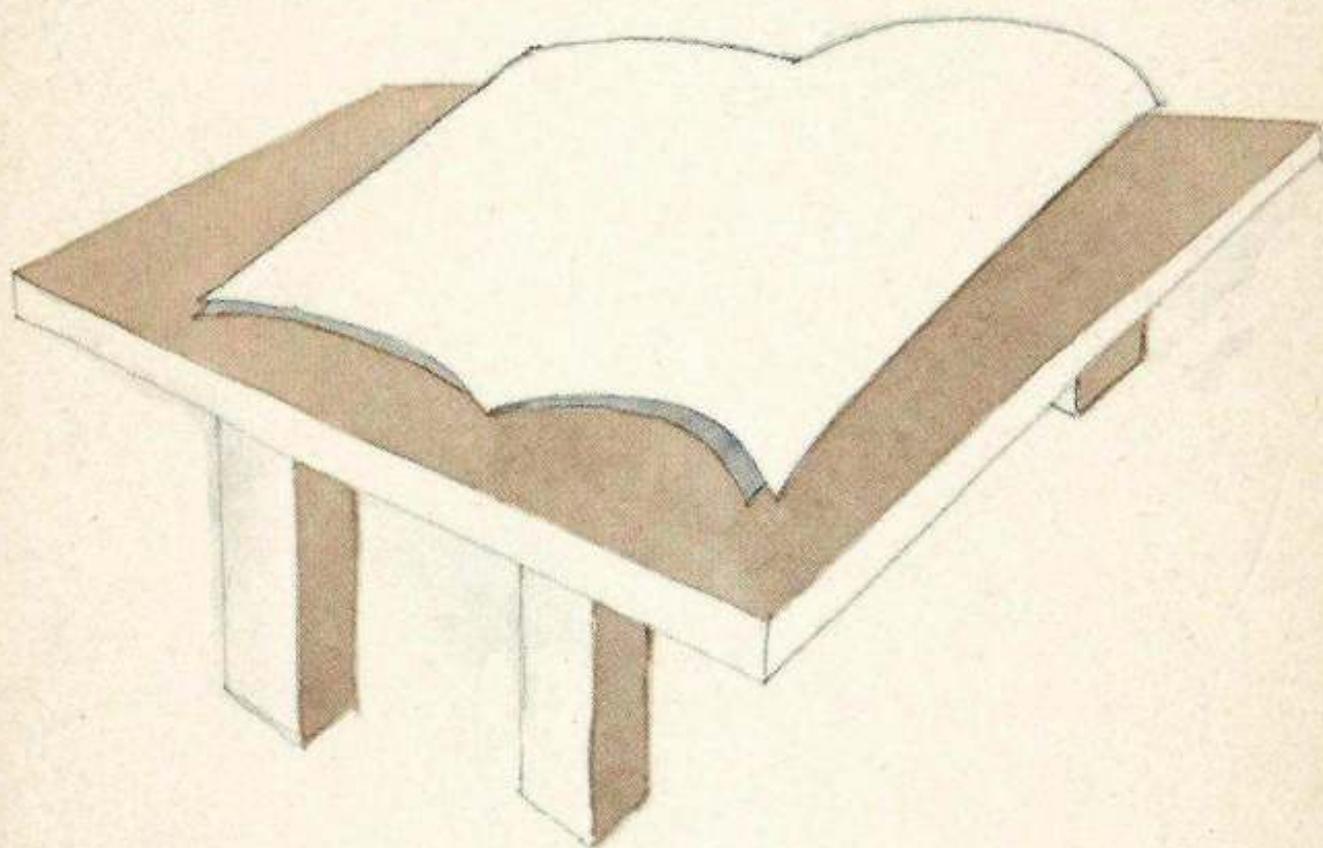
Formatosi alla scuola di Adriano Spatola – in quella straordinaria officina poetica che è stata "Tam-Tam", Bergamini ha poi fatto parte per oltre vent'anni della redazione della rivista "Anterem", collaborandovi

fino agli ultimi giorni di vita con una ricerca verbale dolorosa e personalissima, che lasciava affiorare il lato oscuro – *maudit* della sua poetica, riecheggiata, in parte, nelle pagine della rivista stessa.

Da: www.anteremedizioni.it

33 $\frac{1}{b}$ giacomo bergamini il martello di faust

NOTA CRITICA DI ADRIANO SPATOLA



TAMTAM

TAM TAM 33/ B

GIACOMO BERGAMINI

IL MARTELLO DI FAUST

INTRODUZIONE

A una prima lettura parole come «innario», «icona», «sacramento», ecc., fanno pensare che questo libro di Bergamini sia da leggere in relazione a forme cerimoniali. Naturalmente sappiamo che si tratta in ogni caso di forme cerimoniali del linguaggio, e certamente di un linguaggio in cui il decorso della sacralità sarà breve, o quasi soltanto allusivo. Per ognuna delle tre parole citate (e dello ecc.) possiamo trovare campi di referenza non soltanto in una cultura di religione, ma anche, ad esempio, nell'antiquariato. E che cosa è «il martello di Faust» se non un oggetto da bottega d'antiquario? Finito il grande scontro tra il bene e il male, tra l'egoismo e la verità, tra la scienza e la divinità (tutti elementi combinabili a piacere), già da altri il mito di Faust è stato ridotto a forme umanoidi. La poesia può soltanto sussurrare alcune omeopatie verbali sull'argomento della fine del mondo. Bergamini elenca vari attributi del diabolismo, ma di un diabolismo quasi in «falsetto», «così come a chiamarsi ecc.». Questo diabolismo è un ghirigoro lessicale, ma non ha risvolti da pentàcolo. Tuttavia anche il ghirigoro lessicale, per esempio «e se ne va citando», presume nel lettore la conoscenza di una zona oscura dietro la citazione, cioè non la conoscenza della citazione esatta. Qui il gusto dell'antiquariato diventa inconscio - sulla base di «antiquaria», ovvero scienza delle cose antiche - con una storicità applicata soltanto alla pellicola esterna delle parole: «eden», «dolmen», «dio solare», «phantasma», ecc. Si può dire che questo continuo uso della sigla «ecc.» significa accettare che nel testo di Bergamini ognuno dei termini ci-

tati è ripetibile, perché questa ripetizione, sotto specie d'identità o analogia, rimanda alle forme cerimoniali inizialmente citate. In queste poesie è vero che soprattutto la versificazione - elaborata da un'idea elementare del respiro di uno che sta sognando - è in grado di trattene- re insieme reperti linguistici per «basso ostinato». Len- to, questo respiro ha una sua regolarità simile quasi al ritmo cardiaco. Anche le violenze - «bocca», «scabbia», «topa», ecc. - sono parte di questa cadenza. Ma sappia- mo che il basso ostinato è una struttura di sottofondo, sulla quale Bergamini si rifiuta di ricamare: i versi ca- dono sempre verso il buio, la zona oscura dietro la ci- tazione di cui si è parlato. Anche le dimostrazioni ses- suofobiche non sfuggono all'antiquariato. Tuttavia è vero che minime crudeltà metaforiche tengono legate fra loro le venti parti del «Martello di Faust», ed è vero che questi legami saranno facilmente percepibili leg- gendo come verso a sé il primo verso di ogni parte: 1. come qualcosa prende in coma 2. e se ne va citando salvo 3. la scabbia 4. ha il solo pregio d'essere, ecc. ecc. Anche Gio Ferri, mi pare, ha accennato a questo problema (1), scrivendo di «paziente ricezione, accani- ta riunione delle essenzialità trasformate», dove la «disperazione del poeta» è di «non saper liberare 'as- solutamente' il segno della parola dalle sue memorie genetiche». Ma questo poemetto di Bergamini si co- struisce da sé, dove le memorie genetiche del testo sono, dopo quella esperienza, soltanto descrittive, dando alla descrizione il massimo di assenza.

Adriano Spatola

(1) Gio Ferri, Introduzione a G. Bergamini, «Hiatus», Edi- zioni Anterem, 1980.

A Elio Grasso
e al suo inferno

1.

come qualco sa prende in coma
quando si tende e
in differita
un arco
poiché allora l'
atto è recinto
e soffia da
un restauro

2.

e se ne va citando salvo
se divenuto
ma in questo testo
né un ombelico d'urto
né un disagio
eccetto che il negarsi risalendo
ma non s'addice
ed è così
a di spetto

3.

la scabbia
d'ottico incorrotto
s'è d'anzidetto gioco
si riproietta e
intacca
e quindi di un congedo
a ritroso
la fase dello specchio
protesiale
edifica

4.

ha il solo pregio d'essere
zoppo come l'esempio
del martello imposto
al faust
semmai patisce avrebbe
detto nulla affiora
sembra scovando un eden
tra paradosso e lingua

5.

« ciononostante gestirò un saluto »
e lo dice
conferendo un bisbiglio
o quasi
citando
e a falsetto
così come
a chiamarsi
a trasparenze liquide
uscendo

6.

limando covo in verso limite
a prestito animato
nonché l'attante al calco lieto
e discorde sembra
e dell'altura porge la fine
ma sentenza ed ammasso
se sottolingua brucia
il tema
« tormentando tormentando »

7.

dolmen abbia a rimessa
o per catarsi
calcata e per frammenti
riposta oscenità
scissa d'orlando
giacché per l'ippocampo
o in luogo
rinsalda
fuorché pupille
interrogando
e a festa

8.

pur esplicitando
un'ostilità che
aggrotta
a sua insaputa
la trama e i fili
e sopra
della peste
la posa
e in tanti
piccoli trucchi
il phantasma
per il quale
si indica

9.

escludendo un
colpo di coda
tra il divano e
la notte
come un dio solare e
soprattutto i silenzi
cionono stante
detesta
del sembiante
la parte
che traduce
come una mancanza

10.

a ritenere
se compaia
in gala o fugga
interferendo
con le varianti
o con gli imperativi
benché lo sciame
degli sbarramenti
risalga
col passo
attribuito al testimone
che si guarda
agire

11.

sebbene un'arte
accidentale
sposti o condensi
di resti notturni
un rito
l'altro manifesto
non era
deificato
da un innario

12.

come rimanere
a buttare
protetti
- siccome crede stia
venendo -
come vietarsi dilatando
lo scompenso dei cataloghi i
blocchi provvisori

13.

per un abbicci micina ingombra
smagando l'ugola si cava e
codosa le scuote i
sintomi a soffio zima
a sforno d'omero d'orda
tarlato e il
quipu trasfugando
la recita
lavando si
la lingua

14.

con un sorriso di
disturbo
recita
lo scavo di gradiva
che a boccacce investe
indelicato
e solo per colei che
addestra e attira
e intanto aduna
dove latenza disapprova
e aggira

15.

elena trama d'asola datata
in luogo di divieti e a fuoco
misto fare si fa se potesse
a passo di tigre ma
essendo cinciallegra ospita
un odiseo da tergo e
smiagola
ancorché recinta e volentieri
« dolente va' mo strando »

16.

poiché di un codice parla
e da sorda
e a mo' di prova
che è troppo d'ostio santo
e n'esce perfino
abusata la performance
al botteghino lucrezia
per cui se mossi
da taglio o d'altro
una manovra d'intesa
chiede

17.

è stretta beninteso
e risulta da
un appoggio sbattuto e
un tentativo d'ostrica
sicché in intermittenza
dischiude e spranga
e quasi intagliando
un'icona

18.

a sostenere un allargo
a scruna
come da episodio
liquido e
animato
o quasi
a scomporsi scossa
a basso ostinato e
in un fottio
giudeo
dilatando

19.

con la lingua a sgravo
da sembrare quasi scelta
a sostenere la
rassomiglianza
o per venire espressa a
bocca o a topa e
a sacramento
da un'incertezza
che chiede d'essere
tradotta

20.

l'arte per esempio non è
un percorso indotto
o un emblema digitato
ma la sequenza opposta
ad un marchio
altrimenti il presupposto
indizio è inventariato
quindi soggetto a un asse
se mediato

TAM TAM 33/B

Supplemento al n. 33 di Tam Tam

Autorizzazione del Tribunale di
Torino n. 2151 del 22/3/1971

Finito di stampare nel maggio 1983
da Fontanini snc • Montecchio E.

90

In copertina disegno di Giuliano Della Casa

L. 5.000

IL MARTELLO DI FAUST . queste parole non offrono la vista dei luoghi che le contengono, impediscono che si ipotizzino, dietro il loro accavallarsi, la finalità di un viaggio o lo stare inerti accampate in attesa, ma pare che si tratti di una attesa priva di specifico desiderio, di una attesa estiva e sonnolenta che induce a quel certo non essere né qui né ora. un rosario, un rosario-frasario splendidamente più verbo che carne conduce il ritmo della lettura, si lascia anch'esso sgranare, non perdura, cede al ritmo, alla ripetizione, al fangugliare, al sonno, al sogno, e proprio su queste lande batte questo «martello di faust» (Tam Tam N. 33-B). il sogno che prevede un «colpo di coda / tra il divano e / la notte», un sogno che non vorrebbe essere completamente tale, un sogno impersonale che ricerca un protagonista delle azioni descritte e nello stesso tempo un protagonista delle azioni disertate, della assenza. in effetti l'assenza appare come padrona della descrizione, si aggira insinuosa come un personaggio, una seduzione inevitabile e ugualmente dolorosa, «ciononostante / detesta / del sembiante / la parte / che traduce / come una mancanza». ma qui il meccanismo voluto, anche se costoso, di questo scrivere: la assenza che diviene atto dello e nello scrivere; un nulla eppure doloroso in quanto vissuto in vita che prende la parola; il desiderio arreso di fronte a eventi indesiderati che gonfia il sonno, che rischia di sventolare una resa, «sembra scovando un eden / tra paradosso e lingua». quale eden, quale oggetto di desiderio si può mai insinuare tra la lingua che traduce la necessità al comunicare e il paradosso che è la fuga dal comunicare instaurata come strategia da bergamini? il desiderio è l'atto afinalizzato dello scrivere, traduttore di un paradosso di vita. desiderio unicamente coltivabile in quella «idea elementare del respiro di uno che sta sognando» come afferma in prefazione adriano spatola, oppure il desiderio che vive in un passato inerme, un passa-

to aureo di archetipi dove «elena... essendo cinciallegra ospita, un odisseo da tergo e / smiagola...», oppure il non desiderio assoluto, solennemente ma definitivamente arresi di fronte ad un nemico sconosciuto che «intanto aduna / dove latenza disapprova / e aggira». Solo dubbi, questi, di chi legge e conosce bergamini oltre la funzione della lingua. di certo «il martello di faust» non è stato animato dalla spinta che impone la ricerca della certezza ma almeno di «...un'incertezza / che chiede d'essere / tradotta». a chi il compito di tradurre l'incertezza? al sogno, alla lingua, alla ritirata? tutti elementi presenti questi in questa opera di bergamini senza tuttavia che nessuno aspiri al primariato. di certo è che il fare è tagliato fuori, meglio ancora si potrebbe parlare di quell'experiri misto tra curiosità e gusto per la vita, l'indagine si muove nel terreno della privata condizione esistenziale dove «l'atto è recinto / e soffia da / un restauro». (Guido Savio)

Da "Tam Tam" n. 36-37, 1984

Giacomo Bergamini è l'amico che scrive lettere con l'inchiostro rosso della Lettera 22, o forse è una più modesta Antares. Da un po' di tempo la corrispondenza ha alti e bassi, i francobolli hanno il loro costo, e poi le riviste e i libri di poesia viaggiano lenti per via di tariffe più popolari. Ma in questi ultimi tre anni la rivista "Anterem" e le edizioni "Tam Tam" hanno pubblicato le poesie di Giacomo. Il primo libro uscito è *Hiatus* (Edizioni Anterem, 1980) con la prefazione di Gio Ferri, il secondo è *Il martello di faust* con la nota critica di Adriano Spatola. Entrambi attraversano la zona buia che accanitamente persegue il poeta di Arzignano, come se volesse bilanciare il tono delle lettere quasi sempre affettuoso nonostante qualche fulmine appaia qua e là nella trama cartacea. La trama di qualcosa è costantemente al centro di queste poesie, qualcosa da interrogare senza sosta ma che sfugge al pensiero. Ecco, la ricerca non viene mai discolpata, vietato conciliarsi con certe opere oggi in voga. I versi sono accusatori verso quella realtà che probabilmente non piace affatto al poeta. La ricerca delle parole, della costruzione di una frase va incontro a una catastrofe, un martellamento che appunto non dà tregua. Spatola parla di una cadenza di basso continuo, ed è forse questa la ritmica che più salta agli occhi del lettore. Ferri indugia sulla semantica della disubbidienza, con l'evidente disagio evocato in ogni pagina. Il disagio ha origini nel decennio precedente, e appartiene più alle vicende storiche che a quelle letterarie. In tutto il lavoro di Bergamini si percepisce la crudeltà a cui i corpi vengono sottoposti privandoli della loro materia. E il corpo della poesia in questi due libri è privato allo stesso modo della sua pietà primordiale. Credo che la sofferenza esistenziale di Giacomo stia proprio qui: l'amico vorrebbe metter mano a conoscenze intime tirate fuori da una realtà sempre in primo piano, ma la poesia gli dimostra in ogni momento d'esser capace di costruirsi da sé.

Elio Grasso

Recensione rimasta inedita

Uno *hiatus* s'insinua e s'impenna nel testo XIX, che conferma e smentisce, o meglio smentisce e perciò conferma, la sentenza tanto ovvia quanto assai scarsamente recepita di Zamjatin, incaricato di introdurre, qui, l'operazione. Il salto dalla prassi intuitivamente percepibile alla manifestazione dichiarativa, dal vissuto microanalitico alla 'poetica', riafferma l'avventura di un materialismo insostituibile, quando si voglia remunerare la gratuità segnica di un qualsiasi diritto alla 'presenza'. Perché è vero che la *poiesis* come 'fatto', come 'vissuto' (e non come 'fare', che storicizzandosi nel gesto temporale e metaforico ne vanificherebbe l'autonomia, quindi la plausibilità, quindi la specificità), va gratificata di un solo valore: l' 'esistenza'. Purissima. Di cosa in sé per sé. Ormai liberata anche dall'azzeramento inspiegato del *Kunstwollen* riegliano (dal volere ingiustificato e ingiustificabile dell'artista, del poeta). È vero. Ma è pur vero che - antica, annoiata, verità scolastica - nulla si crea e nulla si distrugge. Tutto si ricrea. Tutto è 'sé' e tutto è 'altro da sé'. In un processo ciclico inarrestato. ('Nulla' è mai, se non nella 'retorica strumentale' - che non ci interessa in questa i/stanza -, 'rimando' a qualcos'altro da sé). Ebbene, se anche questo è vero, non vi sarà metamorfosi se non dopo (o durante) la possessione materialistica - reciproca - del quotidiano. Perché è nell'immergersi, nel confondersi, nel prendere e nell'essere presi, senza remore inibitorie, che si rimpasta la polvere dell'allevamento duchampiano (che è il segno atemporale rivelatosi nel tempo, calco 'verissimo' ma inutilizzabile delle cose), per farne il 'nulla' della insostituibile utopia. È la conclusione del testo XXVII: "così come una 'dose' svoglia / un'adunanza / franta si adempie in festa". "Svogliandosi" nella possessione cosale, altro si fa e altro si diventa. Fino alla caduta, inevitabile (e stimolatrice), nella festività manieristica.

Nelle "Dediche" la dialettica è più alternativa e interna ai singoli pezzi, ma il rapporto tra presa di possesso ("riapre per l'ultima volta le labbra letizia si /

spinge assottiglia la piccola taglia / gioca un ruolo la vegetazione bassa”) e l’in/utile dichiarativa metamorfica (“trabocca orienta cinge e dirada / siccome parvenza licenza adombra”), si dipana serrato secondo la sistematica d’insieme; forse meno evidente rispetto alla ‘chiarezza’ quasi didascalica del poemetto in 28 battute (che non è, peraltro, del tutto lineare e totalmente esplicito nella cesura, come qui evidenziamo per chiarezza d’analisi).

Il processo acquisitivo di prima istanza (materialistico e possessivo bi/sensuale - la pendolarità cosale e/o speculare; l’andare e venire dalla cosa o evento alla persona e viceversa; dalla persona alla persona e viceversa) si predispose essenzialmente secondo una linea biologica, dall’evoluzione spirale. Una sonda che stana nel profondo e rigetta il materiale d’impatto e di resa (agli scopi della presa di posizione trasformatrice e trasformata del canto sintetico finale - comunque aperto). Una manifestazione di conseguenza altruistica, tanto quanto autodistruttiva (si ripensi all’affermazione di Zamajatin richiamata dall’autore). Cosicché l’autodistruzione non va intesa nel senso voluto da Camus (citato da Edward O. Wilson al quale ci riferiamo in alcune dichiarazioni successive parafasate da “La moralità del gene” in “Sociobiology. The New Synthesis”), secondo il quale l’unico problema ontologico che valga la pena di discutere è il suicidio. Bensi, secondo la lezione della biologia evolutiva, l’autoannullamento (e la rinnovazione) va inteso nel senso che “l’organismo non vive per se stesso. La sua funzione primaria non è neppure quella di riprodurre altri organismi”. Esso, semplicemente, vivendo, riproduce i geni costituendosi solo come “loro provvisorio veicolo”. Dalla autoselezione dei geni e dalla loro riorganizzazione nascono nuovi organismi. Che tanto e nulla hanno degli antichi. È la storia del ‘verbo’ che si riproduce, si trasforma, ed ‘è’. In una proceduralità plasmodica: simile cioè a quello stadio del ciclo biologico delle muffe mucillaginose in cui “una massa di tessuto contenente molteplici nuclei, ma privo di netti confini

cellulari, 'si accresce' e 'si disperde' per divisione nucleare e aggiunte di citoplasma". La sorte del liberatorio approccio poetico di appropriazione del 'vecchio' discorso di definizione delle cose, che Bergamini porta avanti in prima battuta con ossessiva insistenza. Ai fini di una sdefinizione dispersiva ma insieme accrescitiva, in vista di una nuova sintesi formale (perciò esistenziale).

Esemplificazioni? Nel testo III: "purchessia appollaiata / su processi / imbocatura / su elementi squisiti". C'è un modo di blandire 'la situazione', tra disincantato e ironico, che si rivela per un potere di conoscenza e di analisi psicologico-semantiche di rara penetrazione. Nel testo IV: "di merce anatomica il / pecorame dragante l' / ammanto cascante introduce / il ricalco". I concetti di scavo ("dragante") e di avvicinamento all'assenza lasciata dalle cose scomparse ("il ricalco") prendono atto della distruttibilità e liberano i geni della continuità 'altra'. Così nel testo XV ci si richiama esplicitamente "a un segno di volte intestate / qualcosa di più di una sintesi che / non afferra la tempesta / qualcosa di più / un evento marcito forse / un indice". Le cose sono conosciute e possedute nella loro comunione obsoleta, ma la piena coscienza di questa dispersione ("...lo smalto apparente frugato nel / testo volto da ansia granulosa / luccica vergogna tuttavia consuma / il ripetuto sconquasso...") libera i moduli della trasformazione generazionale.

La paziente ricezione, l'accanita riunione delle essenzialità trasformate (segnate tuttavia indelebilmente dalla caratterialità delle famiglie verbali d'origine - è la disperazione del poeta, questa di non saper liberare 'assolutamente' il segno della parola dalle sue memorie genetiche - ed è la ricchezza del fruitore questa di saper recepire, quando può e quando vuole, il valore delle indescrivibili assenze), l'ordinazione delle nuove promesse evolutive, caratterizzano il momento sintetico e autocritico che si avvia appunto dal testo XIX. Ove, passando dalla proposizione liberatoria genetico-conoscitiva alla ricostruzione

metamorfico-semantic, si denunciano le modalità della “disubbidienza” per dichiarare, anche di fronte a loro, la ‘prassi costante della disubbidienza’, che rimane il modulo chiave - creativo e metacritico - dell’interpretazione di questo testo. Dalla evidente *sermocinatio* del testo XIX si passa a spaesamenti periodici di dialogismo metonimico fortemente astratto pur nel polisenso di un continuo narrativo. Processo metamorfico di un periodare ampio, anche se concentrato, disubbidiente proprio alla lezione del balbettio meccanicistico di talune ricerche d’avanguardia, riprese e in parte parodiate nel testo IX, giocosamente speculare. La novità si esprime (o tenta di esprimersi) in modelli di comportamento gergale, gratuiti sì (come si conviene alla poesia), ma coerenti nell’arricchimento estremamente variabile delle risorse combinate. L’in/capacità peraltro tipica della programmazione poetica (la poesia conquista - su queste premesse certo - da sola la propria autonomia) è sofferta da Bergamini che riconosce: “certo è come ridurre / d’intesa un fuoco che ammal”. Ma la sua abilità di mantenersi, tra ricerca e riproduzione, in condizione di distaccato movimento provocatorio e critico insieme, incentivante sensuali evoluzioni biologiche, anche nella soddisfazione inevitabile delle richieste retoriche e semiotiche, lo segnala (in questo momento di creatività essenzialmente interrogativa) per alcune non troppo nascoste promesse di liberazione totale, se mai possibile.

*Prefazione a
Hiatus,
Anterm 1980*

Giuseppe Borlandelli - Torino

IL POI ED ALTRE FAVOLE

I

starsene a vivere esclusivamente il nulla per recuperare il collo di quello che ho distrutto tutta robaccia di carta lei era lì torrenziale in mezzo a sterco e povertà mentre mi sforzavo di ridere sui suoi anni scontati dal buio anche se non capirà la mia vecchiaia eviterò di assumere atteggiamenti compassati schiacciante come il piombo un niente di probabilità credo di aver fratturato anche il sogno realizzabile per una confusione di piazze no non la capirebbe lo stesso lui meadoc quella che io chiamo avventura delle doppie calze o forse sarà l'unico a piangere ascoltandola perchè accadrà un giorno ma probabilmente é solo una questione di danaro mosaici di parole amare andrebbero ad incagliarsi nel dormiveglia di un mio vecchio culturalismo appiattito lui continua con una sorta di delusione a tramare ghirigori da frate medievale e forse é una soluzione o é solo uno scioglimento adolescenziale o sarà che abbiamo sempre avuto troppi giocattoli da bambini ora ne ho meno non li ho venduti e neppure gettati nell'invidia o nella razionalità ma meadoc oh sì ritorna nei miei incubi come una lamiera sventrata per rancore o masochismo colle sue sigarette raffinate alcune delle quali mi dà con mano tremolante nell'angolo buio contro la specchiera in disuso ed axem piegato in uno spiraglio di corridoio a compilare un indirizzo bonario completava il concerto più inutile ispira tenerezza la sua testa china é grossa ed i capelli crespi amavano il gusto delle Cose ma anche e di più la sicurezza ed io adoro e detesto la nausea di essa qualcuno deve averlo detto già più di una volta il monachesimo non é feudale né irripetibile scarsi dolori limpidi ma traspariva una probabilità di generosità annegata nel miele dei miei cavalli e delle mie forchette dei suoi gomiti senza metafore forse tutto é accaduto perchè l'incisione dorata ed eterna nel cielo era confusa o meglio perchè interpretai la piazza pedonale del duomo come capolinea avremmo dovuto depositare le valigie sul sagrato invece c'è stato un'errore circolare la fermata é indelebile ed assolutamente non onirica é soltanto fuori delle mura peccato per questo saprò di non esservi ritornato ma lui preferiva bandire le nostalgie e tornare in ciabatte verso il letto colle candele spente e la biancheria umida appesa alle spalliere dei letti o alle lampadine tastando libri lisci e meccanici peccato peccato dev'essere un esperimento in ogni caso é troppo tempo che muore nell'applicazione integrale di un'ambizione frustrante o casta un caffè grazie non sono mie quelle caramelle

Giacomo Bergamini

1

laddove gazze cacciano saluti
 sennonché tutt'altro collima e istoria
 o cova a tariffa un cicalone
 portavoce d'omissioni grazia piena
 per cui non si ricorda più l'acconcio
 che rannidi sopra un tema l'aderenza
 di giunture o bonifiche emotive

2

limiterà tiratura se non bonifica
 un taglio manomesso a bonsenso
 tanto mena il tapiro la trafila
 o pressa voglia la tinta ma
 se schioda sanpatrizio alloggia tanto lo
 stropiccio d'un ditale sulla chiazza non
 arriccias un ideale d'acquatinta altresì
 riconoscenza

3

se vige dentro un graffio privacy le
 fisime di lidya compilate in posa tra
 l'ipotalamo al talamo d'inserti
 negrieri di santini pigiati da chi
 reclamizza la giacenza sottocosto
 come perle sgravate sparse per l'inguine
 estratte al pappà alla pocciaata plurima
 al condotto

lenta con aria
pacciolina fida' s'occe la cca'
e luffonema di vno
poma con una p'rodole
vlla s'ustione dell'altre
del d'icoma' d'icoma'
della staco' f'ore c'ora'

2.
quattro s'occe' p'ò
descritta di s'ustione
p'occe' c'ora' p'ò
del p'occe' d'ò v'ò
quinto C'ora' p'ò
f'ra lo c'ora' d'ò
p'ò p'ò p'ò p'ò

3.
le s'ustione
a p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò

4.
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò

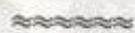
5.
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò

6.
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò

7.
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò

o
per un abbicci micina ingombra
smagando l'ugola si cava e
codosa le scuote i
sintomi a soffio zima
a sforno d'omero d'orda
tarlato e il
quipu trasfugando
la recita
lavandosi
la lingua

oo
gioissando a tuba a collo
storto e
quasiché per
hella si orientasse o
tuttalpiù
in un hapax spigato
si mostrasse
pressoché
codificato



o
tra questo fuoco
a stilo
non è possibile
un inchiostro chiodato
stupisce e distrae
la collera docile
e inghiotte
a passo consumato

o
la porta dà sul fantasma
lo riferisce hans al cavallo
nascondendo un delitto
ma risalendo un'ombra
e tra le labbra la coda
fa in modo che
il contagio
riveli

il compositore
del libro della stampa
cacciato a spara
non potete li stacco
del d'icoma' d'icoma'
della staco' f'ore c'ora'

l'omo visibile
con del sostituto s'ustico
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò

l'omo visibile
con del sostituto s'ustico
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò

l'omo visibile
con del sostituto s'ustico
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò

l'omo visibile
con del sostituto s'ustico
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò

l'omo visibile
con del sostituto s'ustico
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò

l'omo visibile
con del sostituto s'ustico
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò
p'ò p'ò p'ò

IL BLUES DEL RULLO

A Donatella e ai suoi
sedici anni

il tuo silenzio permissivo
il tuo belare sotto lo slip
coi segni accesi sui glutei
e gli spauracchi stanati
nei paesini della lanugine
da un lievito legnoso

ma non sai ancora quanto
erudisci le formiche
del mio sesso
con la lingua
con le dita rivolte
al senso delle crune

intanto cedi e scopri
il blues del "bel rullare"
dentro

LE CALVE PAROLE

sono una serie di segni
omessi dalle pose
quegli appunti inqualificabili
le cesure
quelle cetre presunte
staccate dal libro
più fitto di appigli
e partiture

sono gengive dadaiste
le calve parole
la calce bianca
del loro esilio
la ritrosia del fantasma
che assonna e perde
trame

RONDINI PERFIDE E CASTE

Le forbici del vento
sulle sue caviglie
come in un sogno
incorniciato
da un fascio di luce
con rondini perfide
e caste al rimpatrio

coi nomi per i quali
veglia tutte le parole
conficcate nella sua follia
con gli imbuti della lingua
rovesciati ed ormai inservibili
come le sue verità distorte
distribuite per fonemi
biascicate e iterative

come leccare le gambe di
un film muto girato
coi cordoncini allentati della
sposa novella che ride
dell'orologio testimone
delle sfere moltiplicate



*SETTE LETTERE DI
GIACOMO BERGAMINI ALL'AMICO
ELIO GRASSO
E DUE BREVI
PROSE "DIARISTICHE"*

chiampo 13 novembre 1980

caro elio,

grazie per la tua lettera e per l'ottima e inaspettata recensione del mio hiatus. mi sono appena sentito (x telefono) con flavio. sembra che ci pensi lui a far pubblicare da qualche parte le tue recensioni. ti scriverò. ho scritto a massimo gualtieri per il tuo acque territoriali.

ho lasciato passare qualche giorno prima di scriverti perché sto passando momenti molto brutti. è che mi sento braccato e spesso anche inutile. vivo una vita irrazionalee molto disordinata. la mia poesia(come hai potuto notare) è negazione della poesia. ti assicuro anche, che la mio vita è negazione della vita. obitare il negativo, caro elio, come facciamo noi, vuol dire spesso crepare. la fama(che strana parole) sarà sempre la puttana, che ci spererò un prezzo esorbitante per le nostre tasche. comunque, noi, nonostante il nostro fiele quotidiano esistiamo. quindi, possiamo ancora creare, distruggendo. la gloria (un altro nome stronzo) lasciamola alle varie liale del nostro secolo. non deve fregarciene un cazzo.

io ho 35 anni e mi piace molto la fica, kafka e joice e credo inoltre che spatola sia il più grande poeta italiano del 900.

sono sposato e lavoro come impiegato in un ente della regione del veneto. mi piacciono molto i funghi e i libri.

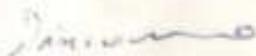
scusami se ti rispondo solo adesso. se non l'ho fatto prima è perché non ho proprio potuto. ti prego di credermi.

domenica prossima sarò a milano con gli altri della redazione di anterem, per una serata di poesia. se ti riesce vieni a sentirci.

spero comunque di vederti da qualche ~~parte~~ parte, prima che venga la benemerita.

ciao e grazie ancora per la recensione. a presto

giacomo bergamini
casella postale 4
36072 chiampo (vi)

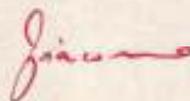


chiampo 24 giugno 1981

caro elio,

ho appena ricevuto la tua lettera. grazie.sì,
ho letto la recensione che hai fatto per mapa ecc. su
spirali. sai che comincio ad invidiarti un po'? ti ho
letto anche su steve e in un sacco d'altre parti. a
proposito di steve, sei stato molto caro a citarmi nel
"pezzo" che hai scritto per il "cantiere..." di flavio.
le poesie che hai pubblicato su questa rivista mi sembrano
buonissime. se posso fare un nome, le tue cose mi ricordano,
sia pure vagamente, quel "mostro" di corrado costa. le ultime
che mi hai inviate mi piacciono ancora di più. scusami queste
cazzatine. lo avrai già capito da queste poche righe che ormai
sono scoppiate. non riesco più a riprendermi. non scrivo più
niente dallo scorso mese di marzo. mi sono bloccato perché
non sono sicuro di me stesso, di quello che sto facendo, di
quello che ho fatto. non vorrei fermarmi a hiatus. ho bisogno
di superarmi. come? mi sento "agito" come un burattino. le
parole mi si mostrano spesso al di là delle mie intenzioni.
basta. ti invio hiatus.

restami amico. ciao



giacomo bergamini
c.p. 4
36072 chiampo (vi)

chiampo 20 maggio 1982

caro elio,

ci vedremo giorno 9/6 a genova. nella tua
genova. partiremo per bologna il giorno successivo. è
bellissimo, non ti pare? ieri sono stato con guide, flavio,
giorgio e silvano a milano, da verdiglione. sono tornato
stanotte. quasi all'alba. stamattina ho abbandonato l'
ufficio, per una panchina dei giardini pubblici di chiampo.
qui, lontano da tutti, ho dormito a lungo. ora sono a casa.
nell'appartamento accanto, c'è un morto. c'è un via vai di
gente. è un uomo che appena conoscevo. sai tu quanto sono
pesanti e ingombranti i morti? essi hanno un brutto modo
di parlare. ciò mi infastidisce molto. non accetto fascismi.
tanto meno dai morti. avrei voglia di ascoltare la "voce del
padrone" di franco battiato. se mettessi su la cassetta, ver-
bero i parenti del morto, alla mia porta. sono quindi, qui, che
ti scrivo con tanta tristezza addosso. il pensiero che anch'
io sono un morto potenziale e che diventerò "pesante", come
questo povero vecchio dell'appartamento accanto, mi rende
molto triste. passiamo ad altro. sul treno, flavio, mi ha par-
lato di te molto bene. ti stimiamo tutti sia come amico che
come poeta. anche flavio, come me, conserva gelosamente, le tue
fantastiche lettere. tanti auguri e buon lavoro per "still".
ci vedremo a genova. ciao

giacomo bergamini
c.p.4
36072 chiampo (vi)

P.S.



10 marzo 1983

Caro Elio,

odio la tua capacità d'amare. Le tue metamorfosi. Il tuo sublimare la disperazione, la morte. Odio i tuoi ritorni improvvisi. Le tue lettere meravigliose. La tua poesia perfetta e infernale.

Se ti mostrassi la mia disperazione, prendresti paura. La morte gironzola per la mia casa a testa alta. La morte di cui parlo è un'estranea fiele e bavosa, che mi mortorizza. Mortorizza Rosanna (sua figlia). Non so perché ti dica questo. Non so. Non ti ho detto niente. Dimentica.

Non scrivo più poesie. Non sono più capace di farlo. D'altronde in questa atmosfera saprei solo morire.

Ho passato la dedica a Spatola. Peggio per te. La introduzione al mio libro, l'ha fatta lui. Non credo che "Il Martello di Faust" esca prima della fine di aprile. Una recensione, me la devi fare tu, sai? Gio Ferri mi sta stampando una plaquette di visive.

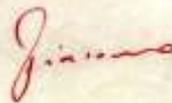
Senti. A Genova, Franco Cavallo & C. dicevano che era prossima l'uscita di Altri Termini. Sai niente tu?

C'è una vecchia canzone romana che mia madre cantava spesso e ogni volta che penso di ammazzarmi, la sua eco mi viene a salvare. Fa così: " Amore Amore Amore/ Amore mio/ Non t'ammalà/ che l'ospedale è pieno/ e se t'ammali tu/ me moro io". Non è banale tutto ciò? Probabilmente questa canzone è una scusa inconscia alla mia vigliaccheria.

Un caro saluto a te e a Silvia.

A presto.

Giacomo Bergamini
C.P. 4
36072 CHIAMPO (VI)



Arzignano 13 febbraio 1984

Caro Elio,

l'84 anche per me è iniziato male. Adesso oltre alle ipertensione, ho anche lo stomaco a pezzi. Ero da aspettarsi, dopo tutto il vino che ho tracannato. Rimettiti presto. Naturalmente, se con Silvie pessi da queste parti, cesa mie è aperta. Ho ricevuto AVVICINAMENTI. Mi piace molto. Specialmente la seconda parte. Se riesco a "calmarmi" un pochino, lo recensirò per BRESCIAOGGI. Vedo che continui a scrivere. Io, dopo le poesie sparse sull'ultimo numero di ANTEREM, ho scritto soltanto questo EVENTO MINIMO che spero vada bene per LE COLLIER. Va da sé che pubblico pochissimo sulle riviste. Ho ricevuto anch'io l'invito da Colafelice per IL CONTROVERSO. Non conosco queste riviste. Piuttosto, TRACCE mi sembra molto cresciute. In tutti i sensi. Carlo M. Conti, non doveva stamparti un libro? Io non sono irraggiato con te. Lo ero forse qualche mese fa. Certe espressioni non dovevi usarle. O meglio, non dovevamo usarle. Ad ogni modo ora è tutto risanato. Verò? Sono passato alla redazione di TAM TAM. Spetola mi ha detto che sul prossimo numero (è in via di stampa) ci saranno due cose che mi riguardano. Spero che una di queste, sia la recensione che hai fatto per il mio "MARTELLINO".

Un caro saluto a te e a Silvie. Ti abbraccio.
Ciao. A presto.

Giacomo

GIACOMO BERGAMINI
VIA VERDI, 32/3 - 36071 ARZIGNANO (VI)

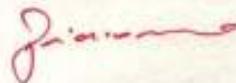
Arzignano 5 marzo 1984

Caro Elio,

il solito inferno. Non c'è un cristo che mi aiuti. D'altronde non me ne frega un cazzo. Dici bene. Devrò curarmi. Domani. Oggi no. So vivere solo l'oggi e purtroppo è sempre lo stesso. Comunque niente di grave. Come stai? Silvia? State sempre assieme,verò? Beati voi! Grazie per quello che dici di Evento minimo. Piuttosto, l'antologia si farà? Tra qualche giorno inizierò il lavoro per Anterem. Spero di farcela per fine aprile. TamTam non l'ho ancora ricevuto. Spatola ha i suoi letarghi. Appare improvvisamente,quando lo si crede ormai morto e seppellito. Ti terrò informato. Ho telefonato a Giacomucci. E' uscita una cassetta di poesia sonora.L'ha curata lui. C'è anche un pezzo mio. Mi sembra un bravo ragazzo. Manderò qualcosa per Tracce. Non adesso. A Controverso non intendo collaborare. Se cambierà "verso",allora sì. Flavio non mi ha detto niente del saggio di cui mi accenni. Manderò il "Martello" e Hiatus alla Biblioteca reale di Bruxelles. Sei stato tanto bravo e caro nel passarmi la notizia. Cosa dirti di Avvicinamenti? Lo recensirò (così vedrai cosa ne penso) dopo aver scritto il pezzo per Anterem. In maggio,probabilmente.

Un caro abbraccio a te e a Silvia.

A presto.



P.S.

Scusa se sono stato alquanto banale. Berse il vino mi sta "bacando" il cervello.

Chiamo 22 giugno 1984

Caro Elio,

Cosa ti succede? Cos'è questo "bavume" addosso! Di tanto in tanto ti chiudi in te stesso. Mi chiedo perché. Ti chiedo perché.

So che hai fatto una serata assieme a Spatola e ad altri.

Perché non mi hai detto niente. Spatola me l'ha detto solo ora. Sarei venuto a Varazze volentieri.

Vorrei parlarti della tua recensione al mio "Martello", che Spatola non ha pubblicato. Parlarti della mia recensione al tuo Avvicinamenti, che nonostante la mia promessa, non ho ancora iniziata. Vorrei parlarti della tua antologia. Del mio poemetto che ti ho inviato. Vorrei parlarti della poesia che mia hai dedicato e pubblicato su Symbola (me l'ha detto Flavio), ma che non ho ancora ricevuto, nonostante Leoni (me l'ha detto al telefono) me l'abbia spedita per ben due volte. Vorrei dirti che vorrei dirti altre cose. Come fare? Ma tu taci. Taci sempre. Un po' di morte non fa male. E' salutare. Lo dicono soprattutto i fantasmi. Il fantasma, si sa, è l'essere più completo del creato. Giochiamo ai fantasmi? Si comincia col silenzio, poi...

Dunque, caro Elio, la nostra amicizia? Che fine ha fatto? Ma non si tratta nemmeno di amicizia, forse. Perché chiamarla in causa. Sembra di parlarmi addosso. Mi sembra. Come vedi è tutto apparenza. Io non sto parlando. Non sto parlando né a me né a te. Qual è allora lo scopo di questa mia lettera? E' una domanda che passo a te. Naturalmente attraverso un boomerang.

Nella tua ultima lettera mi dicevi qualcosa che ora mi sfugge. Ora mi sfugge. Domani magari... Nella tua ultima lettera (aveva tutte le qualità per essere l'ultima lettera) mi chiamavi "caro". Credo che questa parola sia la più inflazionata del dizionario. Pensa, mi è capitato di inviare questa dolce parolina anche ai miei genitori. Non ci crederai. "Cari genitori, la mia situazione esistenziale..."

./.

Credo di aver scritto ai miei molte lettere, diciamo di condanna. Naturalmente anche allora sbagliavo. Le accuse anche se dirette a loro, sentivo che le facevo a me stesso.

Sarebbe bello ascoltare frasi di questo tipo: "Caro Giacomo, so di non capirti, ma lo vorrei. C'è qualcosa che ti cancella, come un ricordo futile ecc.". Sto parlando dell'oblio. Di quel vuoto fisico che occupa la mia carcassa. Sto parlando di me?

Caro Elio, la morte, dicono, ha mani possenti. La morte, dico, è un gioco giocato. Quindi non ci riguarda. Ci riguarda, purtroppo il vivere. Come si vive. Con chi si vive. E io sto male se un amico è "distratto".

Accarezzami il volto (delicatamente) di Silvia.

A te, un grosso abbraccio. A presto. Ciao.

Giacomo Bergamini

C.P.4

36072 CHIAMPO (VI)



Giacomo Bergamini

SUL MIO NUOVO TESTO MENTO

Misuro più volte la distanza che mi separa dal vuoto. Aggiungo un'altra maschera al mio essere. Credo che stiano chiamando. È un lamento di sillabe lontane, che compongono un nome. Un nome gridato forte, che non accetto per mio. Nemmeno da piccolo mi chiamavano così. Non ricordo bene come mi chiamassero. Non certo con quel nome lunghissimo. Troppe consonanti appuntite, dolorose da ascoltare tutte insieme. Poi sembrano accostate alla rinfusa. Come se le vocali si fossero messe tutte in coda, per paura. Non riconosco quel nome per mio. Forse sono un altro a mia insaputa? Forse qualcuno me l'ha dato e io l'ho perduto senza saperlo. Provo a togliere dal nome qualche consonante. Nulla. Mi vengono nomi piccoli, ridicoli, che chiunque rifiuterebbe. Sigillo questo nome e il grido che lo crea. Il messaggio è già in questa busta, che getto nel fiume. Lascio la mia casa, i miei figli e le loro madri. Parto. Il mio compito è quello di sorvegliare il messaggio che il fiume trasporta. È così piccolo e puro che potrebbe aver paura dello stesso suo pensiero. Sono in viaggio da molti anni, con questo sogno portato dalle acque. Forse non tornerò più indietro. Perlomeno con la ragione, io non tornerò. Cammino lungo questo fiume, nel quale inevitabilmente andrò a morire. Comunico con il mondo, emettendo un silenzio scritto. Il mio respiro va, come a decomporsi in un grido dentro la bocca. Mi sono allontanato, forse, perché cedeva ormai al sonno, alla morte. Avevo attraversato la città nella parte più labirintica. Entravo in un sogno di carta, mentre qualcuno mi gridava negli orecchi. Camminavo sulla neve dell'illusione, tracciando dei segni, con un ventaglio di palpebre socchiuse. Volevo spazzare il passo al tempo. Vedevo ormai tutto di profilo. Soltanto una ragazza che portavo, per vanto, sempre con me e che spesso dimenticavo nelle tasche, incominciava a un mio ordine a spogliarsi tra le mie dita. Le porgevo continuamente nuovi abiti, che lei indossava e toglieva in continuazione. Ma i ritmi e i luoghi segreti del suo corpo li celavo a chiunque li leggesse. Arrotolavo la fanciulla nei miei quaderni, dissimulando impronte e ansia. Sebbene fossi entrato in lei, mi era a volte estranea. Ma era sempre con me, con le sue numerose voci, quando mi perdevo nella labirintica scrittura. «È tutto inutile?» le chiedevo, dimenticando sovente la risposta. La portavo comunque, dentro il mio essere. La mostravo a pochissimi amici. «Non voglio che si parli di lei!» ripetevo. «Non voglio che si parli di lei con la cipria sulle labbra!» Ma per quanto la scacciassi questa paura ritornava in me. «Si è soli», mi diceva a volte, accompagnando le parole con le mani. Lei tornava sempre a danzare sopra il foglio di carta, mostrandomi i suoi giochi e le ingegnose trappole e rivelandomi i suoi giocattoli, attraverso uno

strip tease esemplare. Una sua parte è arrotolata dentro le mie tasche. La porto a morire in questo estremo viaggio. Che io faccia finta di fingere è un dubbio che lascio ai "migliori fabbri". Intanto l'illusione si fa sempre più grande e incomprensibile. Occorrerebbero le acque di più fiumi, sovrapposti come fogli trasparenti, per capire il più possibile la profondità del mio vuoto. Ma io ricevo costantemente un'infinità di domande sui miei padri. Non so cosa rispondere. Mi hanno strappato di dosso i diari, registrati i passi, la voce. «Ecco», dicono, «è la tua!». Non conosco questa voce, per la quale sono condannato a scrivere. «È necessariamente giusto scrivere?», mi chiedono. «Fortunatamente», rispondo «questo viaggio non avrà termine. Non ho infatti con me né mappe né desiderio di arrivare». In questo racconto le parole sono come estranee tra loro. Ma sempre sul punto di presentarsi. Sebbene, a volte, si mostrino al medesimo ballo e io le nomini in assenza di un significato preciso. Pretendono di essere ugualmente ascoltate: il silenzio pretende di essere ascoltato. Esso si insinua nel messaggio come in una festa, dove tutti gli invitati recitano, ma senza essere costretti a patteggiare la recita. Ho abbandonato la mia casa, per una ragazza che vive ormai una stanza vuota e fredda. La guarda soltanto un muro giallastro. Mi chiama per nome e ciò mi dà fastidio. Mi dà fastidio anche perché vuole ispezionare i miei pensieri. La mia testa è vuota. Qualcuno ha portato via tutte le mie carte. Mi sento nudo. Lei mi accusa di incapacità. «Di quale padre sei?», mi chiede ridendo. Mi porge insistentemente carta e penna, che rifiuto. Il mio rifiuto può apparire più un diario esplosivo, che la riflessione sulla seduzione di un viaggio. Vorrei restituire alla fanciulla tutte le parole che mi ha donato, ma si restituisce soltanto ciò che si è posseduto. Forse l'amo ancora, per questa sua ilarità pensosa, che non garantisce nulla. Ho accettato, confesso, di custodire il messaggio, perché da esso mi attendo il senso di questa storia. Due uomini siedono sull'argine di un fiume. Stanno pescando. Hanno tutta l'aria di essere ciechi. Uno dei due muove il capo lentamente. «Credo di non vedere quello che vedo», dice, «da questo lato pare che la mia vita sia già finita. Dal tuo?», «Il mondo è fatto di verità sospette», risponde l'altro che gli sta accanto, «perché dal mio lato sembra che sia la mia vita quella già finita». Pescano infine il messaggio, che rigettano in acqua. Forse sono loro l'aria, il fango e il fuoco che alimentano questo fiume. La voce che allarga le zampe, come cicala dalla voce bruciata. E se il messaggio fosse tutto qui? Ho abbandonato i miei figli, le mie donne, la città, soltanto per la follia. Mi sono allontanato troppo ormai. Non conosco la distanza che mi separa dal vuoto. Mi sono troppo allontanato. E tutto per avere il mio nome inciso in una nicchia.

Giacomo Bergamini (1945-2004) è uno dei poeti più significativi della seconda metà del Novecento. Lo attestano le raccolte di poesia *Hiatus* (1980), *Il martello di Faust* (1983), *8 poesie sulla paura* (con Giorgio Guglielmino, 1996), *La malattia delle parole* (1997), oltre ai numerosi testi pubblicati, soprattutto tra gli anni Settanta e Ottanta, in riviste, antologie e quaderni collettivi. Formatosi alla scuola di Adriano Spatola – in quella straordinaria officina poetica che è stata "Tam-Tam" –, Bergamini ha poi fatto parte per oltre vent'anni della redazione di "Anterem", collaborandovi fino agli ultimi giorni di vita con una ricerca verbale dolorosa e personalissima, che questo intenso e acuminato racconto inedito testimonia.

Giacomo Bergamini

[UNA NARRAZIONE INCOMPIUTA]

Solo ora mi accorgo di essere stato usato come un carme funebre dai miei genitori. Ho staccato da tempo i sensi degli abusati limiti della mia ragione e inghiottito tutte le frasi e le formule danneggiate del mio pensiero. Mi pento di averlo esposto, questo mio pensiero malato, e tanti rischi sin da piccolo, mediante lamenti e riflessioni inutili. Le crisi attraverso un disvelamento istintivo del dolore e delle ansie, non hanno mai avuto alcuna forma o vestito addosso, per orgoglio o per stupida bontà. Mi lasciavo sottomettere da ogni loro parola o gesto, ecco tutto. Da bambino avevo sicuramente un nome breve e leggero, ma gli anni, gli stolti anni della fanciullezza, me l'hanno sottratto. Uno dei miei nomi era forse Isaia. Sentii chiamarmi così, non so da quale voce. Forse ero io stesso che mi chiamavo, mi cercavo. Chi può dirlo? Non certo i miei genitori. Me l'hanno sempre voluto negare, un nome. Dicevano che darmelo non era compito loro. E poi forse me l'avevano già dato, ma ora non lo ricordavano. E insistevano in questo atteggiamento, ogni qualvolta io insistessi nell'averlo. Volevo essere nominato. Volevo un segno e un suono che mi identificassero. Un giorno, forse per dispetto, mi gettarono addosso e alla rinfusa centinaia di nomi, dicendo di scegliermene uno. Fu inutile. Per quanto tentassi, quei nomi non riuscivano a nominarmi. Passai così l'adolescenza nella più completa solitudine. Mia madre era sempre in conversazione con se stessa o con i suoi spettinati amori. Mio padre invece sempre a canagliare per le bettole più infime del castello o in giro a far guerre. Non mi sono mai sposato, anche per colpa di un nome che non ho mai posseduto. Non avere un nome è come non esistere e io forse non esistevo e forse non esisto tuttora. Per un po' ho vissuto con dei monaci. Prima ancora in acque morte, stagnanti e fangose, dove perfino i vermi sapevano cantare. Non so se i miei genitori siano ancora vivi. Mio fratello maggiore lo è. Egli è il re. L'hanno chiamato re Nono. Ma nessuno conosce il suo nome di battesimo. Nemmeno lui sa il perché. Nono è soltanto un numero e lui è profondamente turbato per essere solo un numero. Un re senza nome, i cui sudditi non sanno trovarne uno, è un re ridicolo, senza una vera corona. Nono dice di essere mio fratello, soltanto perché anch'io non ho un nome. Ho forti dubbi in proposito. Lui, ad esempio, non ha mai frequentato bettole come faceva mio padre. Io sì, sembra. I servi mi riportavano spesso al castello con una improvvisata barella o sulle spalle [...].